

## I cavalieri di Saba

### Il ricordo popolare ci rammenta una storia vecchia di cent'anni

di Renzo Casasola

Le nostre piccole comunità rurali, inserite nella bassa e umida pianura friulana, tra le mura delle loro vetuste case serbano ancora gelose, quasi fossero antichi segreti inconfessabili, le tracce evanescenti di un lontano e oscuro passato. In esse sopravvivono i ricordi degli avi e le loro storie, neglette e misteriose, destinate a stemperarsi e a dissolversi nella nebbia del tempo. Quella che a Muzzana del Turgnano, ad esempio, pareva fosse una leggenda popolare vecchia di cent'anni, e che alla fine del secolo scorso ancora circolava tra le dicerie degli anziani, trova riscontro dalla diretta testimonianza dei figli e dei nipoti di coloro che ebbero il privilegio di ascoltarla. In questo contributo l'autore esplora e rivive quel ricordo con il solo scopo di riproporlo all'attenzione della comunità e di sottrarlo così al suo inevitabile oblio.

Nella primavera del 1923 il 67enne Antonio Tassini (1) decise di ristrutturare e ampliare la stalla e il fienile annessi alla propria abitazione posta sul settore occidentale di via Del Ponte (2), a ridosso di via dei Zibi (3). Allo scopo si preoccupò di recuperare e accatastare il materiale necessario per eseguire le opere murarie: le travature in legno, i mattoni, il pietrame, la calce spenta e soprattutto gli inerti: ghiaio e sabbia. Per procurarsi questi ultimi pensò di estrarli in un terreno di sua proprietà posto presso la località Baroso (4), a sud e a poche centinaia di metri del paese poco ad occidente e a mezza via della strada detta Baroso di Mezzo, che divide la località Corona (5) posta ad oriente. In quel territorio era noto che nei tempi andati scorreva un antico corso d'acqua, forse il Cormor, che lasciò traccia di sé proprio in quel dosso e in quei sedimenti bianchi e finissimi occultati nel sottosuolo a pochi decimetri dal piano di campagna. Quel giorno, di buon mattino, Antonio decise che fosse giunto il momento di estrarli perciò convocò i suoi due figli affinché lo aiutassero: Leonardo di 36 anni e Giacomo di 25. Con loro c'era pure il giovane Silvano Pevere (6) di 11 anni che si aggregò, non si sa bene a quale titolo ma forse solo per spirito d'avventura, ai Tassini. Predisposto il carro, *'cu lis spondis altis'*, e riposte le pale e i picconi sopra il *'scjalâr'* con accanto un paio di fiaschi d'acqua, Antonio vi pose al giogo i suoi due buoi; poi mise loro il *'comat'* e vi attaccò le briglie. Con uno schiocco di frusta fece avanzare gli animali al passo lungo la via Nazionale, la strada principale del paese, con

il proposito di colmare il carro di inerti prima di mezzogiorno; per i tre uomini si preannunciava una faticosa mattinata.

Nella memoria storica dei popolani di Muzzana, e soprattutto nella famiglia Tassini che possedeva quelle terre, si sapeva che in quell'area c'era sabbia di buona qualità; sarebbe stato sufficiente rimuovere un sottile strato di terra per accedervi. E così fecero. Raggiunto lo strato buono, iniziarono a scavare, 'a sbadilâ', con foga e a lanciare palate di sabbia e ghiaino sul carro. Il sudore colava dalla fronte di quegli uomini che, senza proferir parola, procedevano imperterriti nel loro lavoro. La vena di sabbia prometteva bene e ad ogni palata rimossa altra bianchissima franava dai margini nella fossa. «*Se continua così*», disse Antonio ai figli, «... *dovremmo farcela in breve tempo*». Ma giunti che furono a meno di un metro di profondità e a lavoro quasi concluso la pala di uno dei tre urtò qualcosa di solido. Giacomo, il figlio minore, fece notare al padre di aver intravisto quello che pareva essere un drappo scolorito, o così gli sembrava, spuntare dalla sabbia. Poi, ben nitido apparve loro il femore di un inumato. A quel punto gli uomini decisero di sospendere il lavoro e di concedersi una pausa; così avrebbero fatto il punto della situazione e cercato di capire cosa effettivamente c'era lì sotto ai loro piedi. Con le mani nude padre e figli si dettero da fare per rimuovere la sabbia da quello che a prima vista pareva essere davvero il femore di un inumato, ma altra ne scivolava sopra vanificando il lavoro fatto.

Quella era davvero un'antica sepoltura, convennero i tre mentre con attenzione ne ripulivano i resti. Il piccolo Silvano, nel frattempo, dall'alto della fossa ascoltava e osservava incuriosito la scena. Il padre e i due figli, alquanto sorpresi da quella scoperta, confabulavano fitto tra loro. Decisero infine di ampliare lo scavo per indagare meglio la faccenda e per cercare di capire di chi fosse quel corpo. «La cosa strana è che mi rimase impressa nella memoria», riferì in seguito il giovane Silvano (7) ai suoi famigliari: «... erano le dimensioni insolite di quei due femori, certamente fuori dal comune».

Sembrava che quell'uomo in vita fosse stato un guerriero, nella fattispecie un cavaliere, sepolto in seguito con tutti i suoi finimenti e con gli onori dovuti al suo rango sociale. Accanto a lui altri due corpi vennero riportati alla luce. Avevano le stesse dimensioni del primo, certamente tra il metro e ottanta e oltre, e gli stessi arredi funerari. Le ossa delle mani rinsecchite erano riposte sul torace ed un tempo serravano l'elsa della spada. Tre elmi erano adagiati ai lati dei rispettivi capi che parevano mummificati al punto da distinguere ancora i lineamenti facciali. Tre umboni testimoniavano quel che rimaneva di

altrettanti scudi riposti e sepolti accanto ai corpi. «*Si poteva ancora osservare il loro ricco vestiario, e ciò che rimaneva di quelli che un tempo erano i mantelli che avvolgevano quei corpi*», riferì Leonardo anni dopo ai suoi figli ed ai nipoti. Pareva loro ben evidente che la pedologia del terreno avesse in qualche maniera ridotto e preservato il naturale processo di decomposizione di quei corpi. Monili, pugnali, calzari e piccole anfore in terracotta completavano quel ricco e misterioso corredo funerario. Ma chi erano quegli uomini inumati con le loro armi? E perché mai furono sepolti in una fossa comune con tutti gli onori militari? Che cosa accadde di terribile nel Baroso/Corona in quel lontano e oscuro passato? Che cos'altro nasconde questa terra? C'erano forse altri corpi lì sotto? Quei guerrieri erano stati sepolti di proposito sotto la sabbia? A queste domande gli uomini confabulando tra loro non seppero dare alcuna risposta. «*Una sola cosa era certa*», disse il padre ai figli: «... *di sicuro qui c'è stata una battaglia cruenta*». Già, ma chi erano i contendenti?

Mentre discuteva con i figli l'uomo chiamò a sé il piccolo Silvano e serrandogli le spalle lo fissò negli occhi dicendogli di rientrare in paese e di avvertire immediatamente del fatto don Gio: Battista Facci, il parroco carnico di Muzzana. Antonio ribadì al ragazzo che a suo nome pregasse il prete di recarsi subito sul luogo per un sopralluogo; poi lo congedò dicendogli: «*Và, e viôt di moviti*». Poi si rivolse di nuovo ai figli dicendo loro: «*Basta così, fiis*, non allarghiamo oltre misura lo scavo, aspettiamo il prete e ascoltiamo quanto ha da dirci in proposito», mentre tutti e tre si sedettero sul bordo della fossa ad osservare in religioso silenzio quei tre corpi antichi, alteri, muti depositari di antichi segreti. Antonio allora cavò dalla tasca del gilè una cartina da sigaretta e dall'altra una presa di tabacco. Poi lo dispose con cura su di essa, la serrò con la saliva e l'accese con un cerino. Mentre tirava a petto quell'acre fumo osservò di nuovo, perplesso, la fossa. Erano giovani soldati, convennero i tre, che provenivano dal nord, forse guerrieri longobardi di stanza nel limitrofo *fundum Mucianum*. Erano senza dubbio degli arimanni, aldiu uccisi in uno scontro armato contro qualche misterioso invasore. Quegli uomini erano perciò morti con onore e gloria difendendo fino all'estremo sacrificio il loro territorio; il nostro territorio. Quei soldati ignoti, perciò, meritavano un incondizionato rispetto.

A poche decine di metri da quella necropoli, nel silenzio della campagna ubertosa, insiste una delle più grandi ville di epoca romana dell'Augustea X Regio et Histria, dell'Agro di Aquileia. Classificata con la sigla UA MdT 018

Baroso (8), la villa munita di pozzo ha restituito negli anni una serie notevole di reperti raccolti da indagini di superficie, ciò che rimaneva dal saccheggio e dalla forza distruttiva dell'erpice: monete romane di varie epoche comprese tra il I secolo a.C. e il IV d.C.: fibule, laterizi con bollo impresso, frammenti ceramici di vasellame da mensa, frammenti marmorei, tessere musive e frammenti lapidei di urne cinerarie. Quelle sepolture avevano forse a che fare con quella villa romana? Questa ipotesi non andrebbe esclusa ed il tragico fatto di sangue potrebbe ricollegarsi all'ultima fase abitativa della villa, la sua definitiva distruzione, l'abbandono e la concentrazione dei superstiti a scopo difensivo presso il vicino centro storico di Muzzana. Se si fossero conservati alcuni di quegli elementi d'arredo forse avremmo ora una risposta che allo stato attuale ci manca.

Don Gio. Batta Facci proveniva da Sezza, una frazione del Comune di Zuglio Carnico e aveva assunto la reggenza della parrocchia di San Vitale di Muzzana quattro anni prima, nel 1919, subito dopo la morte improvvisa di don Vincenzo Pittioni. Una delle sue grandi passioni che lo accompagnò per tutta la vita era la raccolta e la conservazione di reperti fossili. Insomma, uno che di storia e di archeologia se ne intendeva. Giunto sul luogo con il sagrestano e il piccolo Silvano, che fece loro da guida, salutò gli astanti e si diresse immediatamente sul bordo della fossa; vi si inginocchiò ansimando facendo il segno della croce. Osservò attentamente e in silenzio quei poveri resti, poi li benedisse citando alcune espressioni rituali. Silvano Peverè riferì di averlo sentito farfugliare e dire: *“Ce brutis robis! Bisugne taponà dut e subit!”*.

Ad oggi non è stato mai chiarito il senso di quelle parole. Forse il prete per cristiana pietà si riferiva ai tragici fatti che determinarono la morte dei tre cavalieri? O forse voleva occultare ad occhi indiscreti, e a titolo personale, quel prezioso arredo funerario? A questi interrogativi non ci sono risposte plausibili. Poi, rialzatosi, dette agli uomini ed al sagrestano lì presenti le seguenti disposizioni: che si avvertisse del fatto il sindaco; che si provvedesse ad esumare i corpi, riporre i poveri resti in una cassa affinché fossero di nuovo sepolti con cerimonia religiosa presso il cimitero pubblico. Che tutto il corredo funerario dei guerrieri – disse espressamente il prete - sia recuperato e condotto in canonica. Che non si allargasse l'area dello scavo ma anzi che tutta la sabbia e il ghiaio già caricato con fatica sul carro e quello accumulato ai bordi, in quanto considerato impuro, venisse di nuovo scaricato nella fossa. Poi benedisse il vecchio carro e i buoi dei Tassini consigliando ad Antonio ed ai suoi due figli di estrarre la sabbia in altro luogo. Quanta fatica inutile pârì,

commentarono i due figli. Ad Antonio Tassini non rimaneva altro che sottostare, con santa rassegnazione, a quanto stabilito da don Facci sperando nel successivo scavo di non incappare in un'altra necropoli.

Silvano Pevere riferì ai posteri che durante la spoliatura dei resti di quei tre cavalieri, ricollocati con cristiana pietas in una spartana cassetta di legno e prima della nuova inumazione, riuscì a sottrarre e ad occultare il cranio di uno di loro, le crepe, e a trasportarla in una borsa 'di scus' presso l'abitazione del genitore 'intal Pruan'. Qui non si sa se per la volontà del padre Pietro di 49 anni o per quella del giovane figlio, ma di comune accordo i due sigillarono con il cemento quel macabro reperto fra i mattoni di uno dei due pilastri d'ingresso in costruzione che delimitavano l'accesso alla loro nuova abitazione posta in via Circonvallazione. Raccontò in seguito il giovane che don Facci, venuto a sapere di quell'improbabile totem, redarguì aspramente lui e il troppo accondiscendente genitore, il quale giustificò il fatto per mero scopo benaugurante a protezione della casa. Ma il prete non volle sentir ragione e disse loro di rimuovere immediatamente 'le crepe' da quell'inopportuna sede, disponendo di seppellirla definitivamente nel campo del signor Ezio Turco (*dal Ezio Turc*) posto di fronte alla loro abitazione. Ma che fine avrà mai fatto quel ricco arredo funerario che per secoli accompagnò nell'Ade quei tre nobili guerrieri?

Molti di Muzzana all'epoca non se lo chiesero; nessuno mai indagò a fondo la faccenda. Secondo la testimonianza di Silvano Pevere, confermata poi dal genero Adelmo della Bianca, un paio di giorni dopo i fatti narrati alcune persone videro uscire dalla canonica di don Facci, un carro trainato da due cavalli direzione Udine, «... *cul scjalâr dal cjâr plen di rube che di sigûr e jerin lis armis di chei tre cavalîrs*». I due 'carradori' non essendo del luogo non vennero riconosciuti. Dove fosse poi diretto quel carro e chi se lo prese in carico rimane uno dei tanti misteri che avvolgono il nostro oscuro passato. Nel diario storico di don Facci, conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Muzzana, di questa vicenda non v'è traccia. Il suo segreto, perciò, giace con i suoi resti mortali e quelli dei tre guerrieri, di cui uno senza testa, da qualche parte nel camposanto di Muzzana.

## Note

1. Testimonianza ad verbis di Marilena Gregoratti (cl.1950), nipote di Leonardo Tassini, figlio di Antonio e testimone oculare dei fatti narrati.
2. Denominazione ottocentesca dell'attuale via Municipio. Dall'omonima antica famiglia di Muzzana.
3. Denominazione ottocentesca dell'attuale vicolo Lungo. Derivava da un soprannome riferito ad un ramo della famiglia Del Piccolo.
4. Baroso: dal celtico 'barros', cespuglio. Località posta a sud del centro storico di Muzzana, tra l'omonima via e via Levada.
5. Corona: il termine medievale va inteso con il significato di 'proprietà regia', della Corona reale prima e patriarcale poi. Località posta tra il Baroso e la via Levada.
6. Silvano, figlio di Pietro e Giuseppina Crasnich, era nato nel 1912 ed era il maggiore dei suoi tre fratelli: Giuseppe (1915), Edoardo (1919) e Pietro (1927).
7. Testimonianza ad verbis di Adelmo della Bianca (cl.1938) e della moglie Franca Pevere (cl.1944), figlia di Silvano Pevere, allora undicenne, testimone oculare dei fatti.
8. T. CIVIDINI, P. MAGGI, Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli, 14-Muzzana del Turgnano, P.I.C., Poligrafiche San Marco, Cormons 2022.